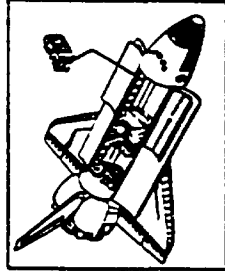


Un italiano in orbita



Franco Malerba ha decollato con i suoi compagni di viaggio raggiungendo la velocità di 25.000 chilometri l'ora. La sveglia nella notte, la vestizione, la tensione. La lunga attesa prima del lancio da Cape Canaveral.

Ore 15,56, si vola con lo shuttle. Partenza perfetta, già iniziati gli esperimenti scientifici

Da ieri pomeriggio un italiano, Franco Malerba, è in orbita. Tutto è andato secondo il copione, a parte un ritardo di 48 secondi nel lancio. Lo shuttle si è levato in cielo alle 15,56 ore italiane e otto minuti dopo girava già in una prima orbita a 185 chilometri d'altezza e a una velocità di quasi 25mila chilometri l'ora. Emozionatissimo, ma allegro, il nostro astronauta prima della partenza. Entusiastico nel team italiano. Era il 49esimo volo dello shuttle.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

CAPE CANAVERAL. Il fumo e un boato e il bianco ippogrifo Atlantis ha cominciato la sua corsa verso il cielo, con appena 48 secondi sulla tabella di marcia, per colpa di una piccola disattenzione del pilota Allen che s'era dimenticato d'azionare uno dei tre pulsanti, che a cinque minuti dal lancio dovevano azionare le turbine dell'olio negli ugelli di scarico. Sono stati secondi lunghi un secolo. Il count-down si è bloccato automaticamente ai cinque minuti. Il direttore di lancio Robert Sieck, in una delle torri di controllo, si è mosso immediatamente (e con modi spicci) in contatto con gli astronauti e con il centro di comando sottostante e in un attimo si è capito che tutto dipendeva dal fatto che il computer centrale non aveva registrato l'ordine di Allen che, a questo punto, ha fatto l'operazione. Tutto in ordine, tutto era tornato, come si dice in gergo, nominale. Il conto alla rovescia, scandito da un grande orologio digitale posto davanti ad una tribuna del Kennedy Space Center, poteva ricominciare tra gli applausi dei tecnici, dei giornalisti, delle autorità. E alle 15,56 e 48 secondi, ora italiana, (le 9,56 e secondi negli Usa) lo Shuttle ha cominciato la sua corsa verso il cielo. In quello stesso istante s'iniziava per l'italiano Franco Malerba,

che avevamo visto poche ore prima, era ancora ipotizzata in Florida, emozionatissimo, scendere dall'Operational Building per entrare in un camioncino argenteo della Nasa, la grande avventura dello spazio. Grande emozione in tribuna. E figuriamoci sull'Atlantis. La navetta si allontana a una velocità impressionante descrivendo quel suo classico tragitto punteggiato da un'enorme scia di fumo bianco. Per alcuni istanti la terra ha tremato sotto un rumore impressionante. E aggungeremo che assistere al lancio di uno Shuttle, sia pure a distanza di sicurezza, è uno spettacolo grandioso. I motori, a combustibile liquido, di Atlantis hanno girato lisci come l'olio, come del resto quelli a combustibile solido dei tre razzi ausiliari. Due minuti e quattro secondi dopo il lancio, lo Space Shuttle ha perso i due booster laterali ormai a una velocità di circa cinquanta chilometri e procedeva ad una velocità prossima ai cinquemila chilometri orari. Altri sei minuti e Atlantis aveva raggiunto la prima orbita a 185 chilometri d'altezza e a una velocità di 24mila chilometri. Un'altra manciata di secondi ed ecco la separazione del booster principale. «Questo Shuttle è uno straordinario veicolo» commentava a quel punto un Bob Sieck, finalmente rilassato, «e si è sempre comportato magnificamente sia a terra che in volo». Entusiasmo alle stelle, è il caso di dirlo, nel team scientifico e industriale, Agenzia spaziale e Alenia, italiana. La prima tappa della scommessa scientifica, il satellite Tethered, durata quasi vent'anni, grazie alla testardaggine e al genio del compianto professor Bepi Colombo, era stata vinta. E con lei si avverava anche il sogno di spedire un italiano nello spazio, oltre la ionosfera, quando Atlantis raggiungerà un'orbita stabilizzata a 426 chilometri d'altezza per gli esperimenti del laboratorio Eureka. Il nuovo ministro della ricerca scientifica, Sandro Fontana, si precipitava nel «press center» per dichiarare che ci trovavamo di fronte ad «un fatto prodigioso, del resto siamo il paese di Galilei. Una volta venivamo in America con le valigie di cartone a fare gli emigranti, ora ci arriviamo in aereo queste cose». Lacrime e abbracci per i 40 cittadini di Busalla, paese natale di Franco Malerba, guidati dal sindaco in carica, Loris Maieron, dall'ex primo cittadino Luigi Traversa, da Antonio Occioni presidente dello «space club» della cittadina ligure e da Maurizio Tavela, di professione cuoco, con tanto di pesto e trenelle, che hanno voluto, a loro spese, assistere al fatidico momento che dà a Busalla un po' di gloria. Inavvicinabili, almeno al momento, il figlio di Malerba, Michele-Angelo, e la moglie Marie-Aude, che hanno visto la partenza rombante di Atlantis da uno speciale «family center», assistiti da un ex astronauta che aveva il compito di spiegare, passo per passo, secondo dopo secondo, il viaggio della navetta. Un modo, insomma, per tranquillizzarli. Una giornata lunghissima

raggio di 35 miglia. Gli astronauti, guidati dal comandante Shivers, sono, entrati nella «white room» ai piedi dello Shuttle, dove hanno indossato il paracadute e il casco. Qualche problema per Franco Malerba: le cinghie del suo ombellone di salvataggio gli andavano troppe larghe, sicché i tecnici hanno dovuto rifare la «vestizione» dell'astronauta italiano per due volte. Alle 7 e undici, infine, hanno fatto il loro ingresso sullo Shuttle, non prima, però, di essersi fatti fotografare con una torta, che mangeranno al rientro, che simboleggia la missione spaziale. Alle 8 e 26 il portellone si è chiuso. Cominciava, così, un'ora e mezza di servante attesa, in cui tutti hanno trattenuto il fiato.

E ora? Adesso verranno gli esperimenti di Eureka e poi quelli del satellite al guinzaglio, il Tethered. Si aprirà, speriamo con ogni successo, un capitolo nuovo nella storia della conquista dello spazio. Che è un «posto» aperto alle sperimentazioni più audaci dell'uomo. Un «posto», per dirla con Dante, dove «poi piove dentro a l'alta fantasia».



Un eroe per Busalla. Festa in piazza e tanto orgoglio

DALLA NOSTRA INVIATA ROSSELLA MICHENZI

BUSALLA. 1402-1992. Cinquecento anni dopo, un altro genovese parte.

La scritta campeggia sulla vetrina principale del negozio di Gianluigi Cicala, presidente dell'Unione operatori economici busallesi e affiere della campagna «Franco Malerba come Cristoforo Colombo».

Le adesioni sono state entusiastiche e corali: praticamente da tutte le vetrine di Busalla - la cittadina della Valle Scrivia, nell'entroterra genovese, che ha dato i natali al primo astronauta italiano - occhieggia il viso sorridente di Malerba nell'immagine ufficiale con la divisa della Nasa. La stessa foto si può reperire, in vendita, all'edicola in piazza, costa 1.500 lire e sta andando a ruba.

Tutta Busalla è imbandierata, decine e decine di tricolori che sventolano mollemente in sincrono con altrettanti vessilli a stelle e strisce. Manca qualche minuto alle 16 e due massicci schermi - uno allestito in municipio (ma questo alla prova dei fatti non funzionerà), l'altro nella sede della «Società di mutuo soccorso liberi operai» - sono stati pensati come poli magnetici dei busallesi, con la speranza che si radunassero a grappoli per assistere collettivamente alla partenza del loro eroe verso le stelle.

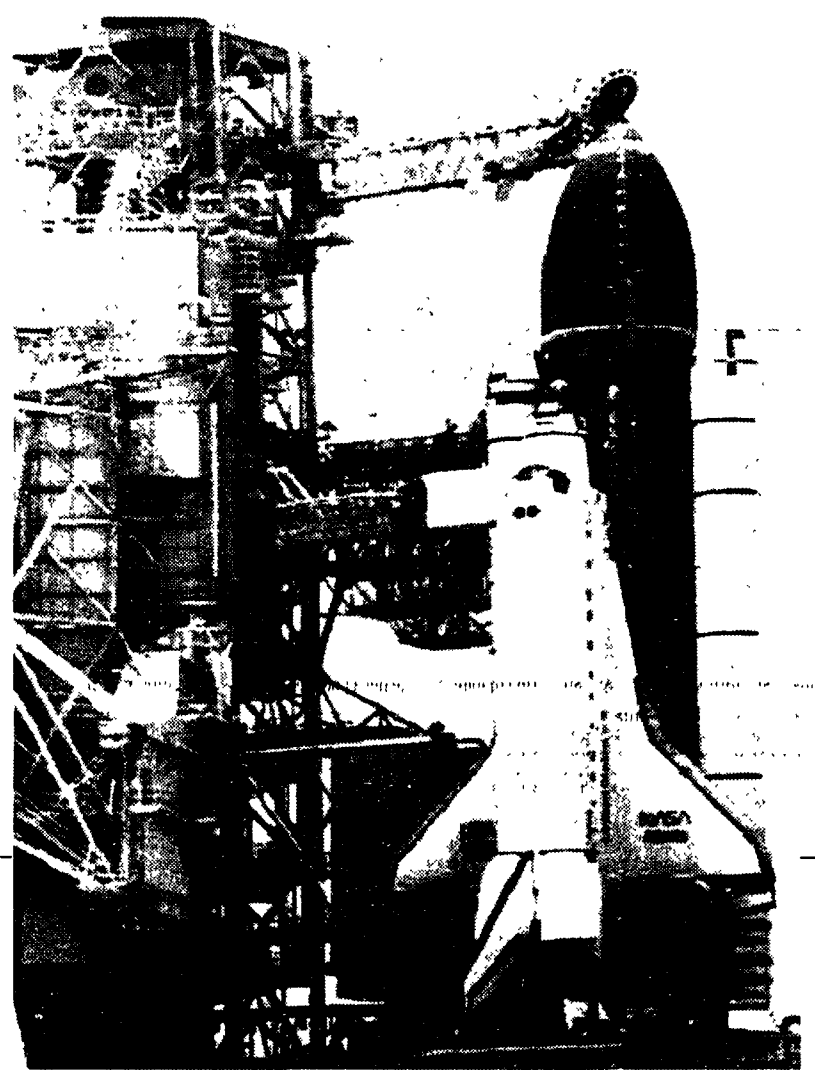
Mancano i Vip, è vero: in 39 sono partiti per Cape Canaveral, in testa il sindaco Loris Maieron con la fidanzata Marina Longo, 4 milioni a testa per la Grande Trasferta, ma a vegliare sulla festa sono rimasti il vice sindaco Delio Broggi e gran parte degli animatori dello «Space club».

Già, con un astronauta all'occhiello poteva Busalla fare a meno di uno «Space club»? L'elenco dei soci, insieme al Comune di Busalla e alla Provincia di Genova, comprende praticamente in blocco tutte le associazioni attive in paese, dalle già citate Unione degli operatori economici e «SOMS Liberi Operai» alla Croce Verde, dal Centro culturale al Bu-

salla calcio, dalla bocciofila al tennis club, dal Moto club Vallescrivia al Video club Alpini. La festa è pronta a cominciare allo scoccare del count down, e la mobilitazione durerà praticamente per tutta la settimana della missione dello Shuttle Atlantis. Ma il clou vero è in programma per la prima domenica di settembre, festa patronale della Madonna Assunta, quando, di ritorno dalle stelle, Franco Malerba rimetterà piede a Busalla. Chissà se l'astronauta si aspetta le accoglienze che riceverà?

Sarà, a quasi tutti gli effetti, una meditazione della slitata nella Fifth Avenue di New York, di Amstrong al ritorno dalla luna nel 1969. Corso Vittorio Veneto, la via busallesi dello «struscio», sarà riccamente pavesato dall'inizio alla fine, ci saranno molte altre bande musicali, stelle filanti e majorettes, e l'astronauta, in divisa Nasa, sfilerà a bordo di un'auto cabriolet. Più contenuti gli entusiasmi a Sampierdarena, la delegazione genovese dove la famiglia Malerba - il padre Carmelo, capostazione, la madre Lina, i figli Franco e Mariastella - si trasferì da Busalla nel 1956, quando il futuro astronauta aveva dieci anni.

Di Franco Malerba si ricordano bene i compagni del liceo classico Mazzini: era il primo della classe; poi la laurea in ingegneria e la seconda laurea in fisica. «Ha una volontà di ferro» racconta la sorella Mariastella - e di forte senso del dovere. È uno scienziato - aggiunge con una punta polemica, certo in risposta alle accuse del fisico Cosmovici - non un politico cresciuto nei palazzi romani, e di sponsor politici non ha mai avuto bisogno; per le missioni spaziali era già stato selezionato a livello europeo nel 1978, ha sempre avuto tutti i requisiti per essere scelto. Alle selezioni l'ho visto sudare, e ho fatto un grande tifo per lui. Adesso ho un po' di apprensione e continuo a ripetere: speriamo che vada tutto bene».



In alto, Franco Malerba nel casco da astronauta. Qua sopra, lo shuttle Atlantis. In basso, la festa a Busalla, in primo piano la sorella di Malerba

Ma sotto il Paese sta andando in mille pezzi

ENRICO BELLONE

Lo diranno ancora una volta, potete scommetterci. Che cosa diranno? Diranno che a bordo di Atlantis, in partenza da Capo Canaveral, c'è pur sempre un poco dell'Italia creativa e perenne. Quell'Italia, per incederci, che nel turbine malavitoso e sgangherato d'un pressapochismo facendone e furbetto pur sempre s'arrangia nell'esibire anomali frammenti di gloria patria e di inventiva. Potete scommetterci, davvero. Costi parlaranno di Franco Malerba: astronauta nato a Busalla che dall'alto dei cieli ammira il pianeta con i turchi pupille. E si dirà del satellite fabbricato dall'Italia «Alenia» per gettar luce sugli enigmi del cielo.

Il paese s'avvita e cade verso il fondo del barile, ma verrà fatta girellare nei bar e sulle gazette la vecchia fola, ormai sciatia, triste e malsanamente consolatoria, d'una nazione che è si dispersa, ma che saprà un giorno o l'altro, salvarsi in nome di virtù recondite e sparpagliate tra la ninna gine. Quelle virtù di cui si continua a disettare, insomma: la genialità che da sem-

pre porteremmo nelle ossa, il dono creativo che mai ci abbandona, e altre carbattolate risibili del genere. Bene ha certamente fatto D'Alenia, in queste giornate a rammentare che stiamo ancora a discutendo d'aggettivi quando tutto il sistema in un solo momento davvero andrà in pezzi. E sono ormai molti i pezzi che già stanno cadendo dalle fessure che s'allargano nelle istituzioni o dalle crepe larghe della cosa pubblica. Cadono, per ora, uno alla volta. Ma fra una caduta e l'altra il tempo si fa sempre più stretto e magro. Così, infatti, le strutture cedono in questo nostro mondo. E cedono proprio di colpo, sui visi attoniti di co-

loro che le stavano mirando senza capire e si perdevano quindi in chiacchierii. Forse Malerba dall'abitacolo di Atlantis vedrà aprirsi altre falle in successione ormai rapida e non prevedibile. Non prevedibile, ecco il punto. Ben grama l'accenda è infatti quella di stimare la permanenza temporale di un paese, ormai poggiato su infette radici, entro i confini del mondo civile, calcolare il giorno in cui quel confine andrà a spaccarsi d'un botto, e dove s'aprirà infine il pertugio attraverso il quale deflueremo per andare alle derive. Ma chi mai ha deciso, negli anni ultimi che abbiamo mal-

vissuto, di bollare come atto di puro moralismo quella tesi di Enrico Berlinguer sull'ormai vicino bivio tra barbarie e progresso? Quel bivio non si intravede certo dagli obli lontani di Atlantis. E quaggio è ora che lo si deve percepire. Ha scritto bene Michele Salvati: c'è ancora, qua e là, qualche rara isola di Stato che si salva. Ma, per l'appunto, c'è ancora. Ovvero: c'è nonostante lo Stato sia evaporato. Frammenti di magistratura, attoniti di pubblica sicurezza, alcuni torrioni di Banca d'Italia, certi indirizzi di ricerca scientifica o qualche isolato bunker dell'istruzione pubblica. E poi basta. Dovremmo ripartire da queste isole, certo. Ma possono, queste isole, in qualche modo resistere se non viene in loro soccorso un progetto politico globale di rinascita nazionale? E dove diavolo dovrebbe mai essere scritto il progetto, se non nei silenzi d'un Craxi. Ed è questo che succede mentre, in realtà, tutti hanno ormai capito d'essere seduti sul classico barile di polvere. Ed è questo che succede mentre l'immensa congenera umana che in

questo paese è rubricata sotto l'elegante voce «società civile» resta attonita in attesa d'un segnale che sia, nello stesso tempo, comprensibile e realistico. Tutta la grande macchina, che è poi il sistema complessivo della cultura diffusa, è in attesa di idee fresche e credibili. Poche, s'intende, ma dense di valori: un progetto politico globale, insomma. Ed è giustamente estranea, questa grande macchina, alle risse degli aggettivi o sulle parole di per sé vuote; chi mai potrebbe aver detto, che in Italia, da affidarsi davvero a dirigenti politici che si interrogino sull'aggettivo «governabile» o sul nome «governo»?

Ciò di cui il paese ha bisogno, mentre sta partendo Atlantis da Capo Canaveral con a bordo il Malerba, è che la dirigenza politica dica che cosa precisamente si deve fare, chi lo deve fare, in quanto tempo lo si deve fare e per andare dove. Un governo nasce da un progetto, e non viceversa. Chi s'è per anni e anni infognato nel viceversa ha già portato il paese sul ciglio della rovina. La gente ora osserverà il volo di Malerba ma lo osserverà in attesa di qualcosa. Stiamo attenti, allora. Che non ci accada, tra poco, di dover dire che la guerra è finita e che l'Italia reale è diventata la sbiadita fotocopia d'una vignetta di Altan.

Questa volta, un disco volante può atterrare anche a Lucca

VITTORIO CATANI

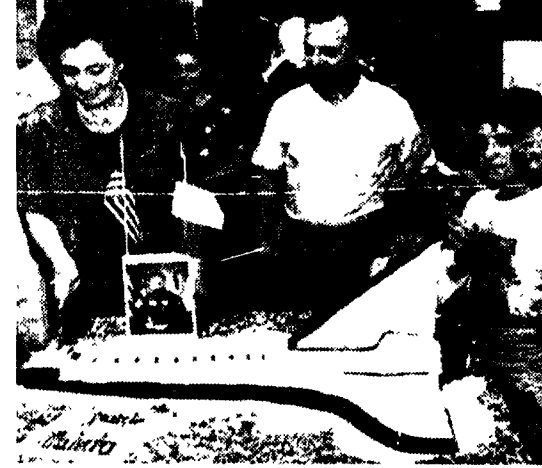
Verrà il giorno in cui i cadetti dello spazio di chiameranno De Marco e Abbate-sciani? È probabile. Per ora c'è un astronauta che si chiama Franco Malerba ed è un italiano doc, partito a bordo di uno shuttle da Cape Canaveral con altri sei compagni di viaggio. È responsabile di un esperimento scientifico importante: la produzione di energia nello spazio sfruttando il campo magnetico terrestre. Già: gli italiani sono un popolo di poeti, di navigatori, di santi e adesso anche di spaziali. L'evento potrà dare forse una sensazione straniana. E anche vero che nello spazio l'Italia c'è già da un bel pezzo. Si pensi alla base di lancio per satelliti «San Marco», all'equatore, o alla nostra partecipazione ai lanci dei vettori Ariane, per l'Agenzia Spaziale Eu-

ropesa. Il fatto però è che, pur essendo la nostra tra le prime nazioni industrializzate del mondo (almeno secondo le statistiche), finora è rimasta in periferia per quanto concerne certe acquisizioni: senza voler nulla togliere al rispettabile contributo scientifico italiano in vari campi. La tecnologia massiccia (militare, aeronautica, informatica) è sempre partita dagli Usa, talora dall'ex Urss o dal Giappone; e di conseguenza è lì che sono sempre nati il nostro immaginario tecnologico e le fantasie su ciò che sarà il mondo di domani. Proprio a quest'ultimo riguardo possiamo riportare un aneddoto significativo. Negli anni 70 i due inseparabili della narrativa italiana, Fruttero & Lucentini, erano curatori del periodico mondadoriano «Urania», che pubblicava

esclusivamente firme d'oltreoceano. Gli autori nazionali erano infatti ritenuti incapaci di creare autentica narrativa d'anticipazione scientifica: «Un disco volante» sentenziarono i due, «non può atterrare a Lucca». Sarebbe insomma plausibile a New York o a Leningrado, ma a Lucca (o Marsala o Vercelli) «suona male». La boutade implicava la carenza italiana di un humus storico ad alta densità industriale-tecnologica, indispensabile - fra l'altro - per formare schiere di scrittori del futuribile. Ora, un italiano fra le stelle è un avvenimento che non cade (è il caso di dire) dal cielo: nel senso che i tempi, e la nostra preparazione nel campo, erano evidentemente maturi. Questo ci porta a riflettere. Domani dovrebbero essere altri: ed è quasi come se avessimo finalmente conquistato il nostro spicchio di cielo. E pos-

sedere il cielo che ci circonda è entrare nell'universalità. E poi d'ora in avanti potrebbero entrare nel gergo spaziale anche le parole italiane, un po' come nei secoli scorsi erano di casa sugli spartiti di Bach o Mozart gli allegro e gli andante. L'equivalente spaziale del celebre Eppur si muove, di un futuro Galileo interstellare, resterebbe nei secoli. Oppure viene «facile» immaginare che un giorno abissi oceanici e imponenti montagne di un mondo lontano porteranno il nome di un eroico esploratore cosmico di casa nostra. Eccetera. D'accordo che non è più il tempo dei Marco Polo e dei Colombo, ma i Messner - si spera - non moriranno mai, anche se l'italiano medio rientra nel modello dell'abitante eminentemente urbano. (Negli Usa invece, e in parte anche Francia, Inghilterra o nell'Est europeo, esiste una tradizione diversa, di os-

mini più avventurosi e inquieti). Ad ogni modo, a parte queste fantasterie, gli entusiasmi del momento e gli inevitabili scoop, prevedere se e in quale misura Franco Malerba - al quale va comunque ogni nostro augurio - potrebbe incidere in modo significativo sul nostro immaginario, e magari anche sul nostro linguaggio, è tutt'altra cosa. La questione non è forse tanto la novità dell'«idioma gentile» in orbita; anche perché, a ben pensarci, sullo shuttle si parlerà inevitabilmente l'inglese. Piuttosto, torniamo sempre al substrato industriale-tecnologico ed a quanto esso permea e informa di se quanto lo circonda. Ci si consenta riferirci nuovamente alla narrativa di anticipazione scientifica, o fantascienza («science fiction»), essa stessa anzitutto linguaggio ma soprattutto barometro partico-



mente sensibile ai fenomeni culturali, almeno dei suoi fattori più consapevoli. Le opere di alcuni scrittori di punta (Delany, Dick, Ballard, Ditch, Lafferty e altri) evidenziano una ricerca, mediata da una continua elaborazione del linguaggio, dei cambiamenti e delle loro cause - provocati nel sociale dalla «mutazione tecnologica» in atto. Ciascuno a suo modo, questi scrittori cantano la convivenza con la bomba, la fagocitazione tecnologica, la solitudine dell'uomo moderno, la modificazione delle nostre strutture psichiche profonde, lo scambio fra l'interno del corpo umano e i manufatti esterni che l'iperproliferazione tecnologica sta trasformando in un gigantesco e malfunctionante sistema nervoso centrale. Istanze di questo tipo, e i linguaggi che le veicolano e le interpretano, non possono nascerne ovviamente che nel cuore del fenomeno, mai in periferia. Sono, in conclusione, lampanti esempi di come tecnologie alessandrine sempre più invadenti condizionino l'immaginario e i modi di formarlo

e trasmetterlo; in una parola il linguaggio. Naturalmente, è anche legittimo vivere la tecnologia in maniera più tradizionale e tutto sommato meno alienante, specie dove - in Europa ad esempio - l'impatto giunge in modo più attutito, meno drammaticamente (parliamo in termini di immaginario). Così come «diversa» (ma non meno interessante) è la fantascienza nostra. In fondo noi siamo il Vecchio Mondo, custode di una cultura che è anche ricchezza e che non va sventata né colonizzata. Forse, in dell'imitativa, per quanto riguarda l'immaginario e dintorni, una rontine tricolore negli spazi ci darà solo un accenno di primavere; almeno finché certi eventi non si atterreranno nelle consuetudini, o nelle convenzioni di un popolo. Intanto è bello pensare che, accantonati scopi di spionaggio o militari, uno shuttle volteggi nei cieli per fondamentali esperimenti e Franco «sparerà» fasci di elettroni che creeranno sulle nostre teste fuochi d'artificio meravigliosi e da fantascienza.